



LA CITTÀ INVISIBILE

Voci oltre il pensiero unico



Con interventi di Assemblea Fiorentina contro il vertice NATO di Firenze, Barbara Zattoni, Carlo Soricelli, Cobas Ataf Lavoro privato, Confederazione Cobas Ataf, ContrOsservatorio Valsusa, Coordinamento No Buona Scuola, Franca Falletti, Gian Luca Garetti, Gianni del Panta, Gilberto Pierazzuoli, Giorgia Bulli, Ilaria Agostini, Mondeggi Bene Comune, Paolo Degli Antoni, perUnaltracittà - laboratorio politico, Rossano Pazzagli, Sergio Brenna

Cari amici e care amiche, apriamo il #30 della rivista con **alcune riflessioni sugli attentati di Parigi dell'Assemblea fiorentina contro il vertice Nato**, di cui facciamo parte. Ci sembra importante, dopo aver condannato quanto accaduto nel venerdì nero di Parigi, ricordare che questa ultima strage arriva dopo una serie di altre stragi che hanno mietuto centinaia di vittime innocenti in paesi più lontani e che sono tutte estensioni terribili della guerra che insanguina la Siria e il Medio Oriente da quattro anni. E' all'origine che vanno eliminate le cause di queste morti. Non basta il cordoglio, e **stride la solidarietà che viene oggi espressa da chi quelle guerre ha contribuito a fomentare**. Proprio su questa ipocrisia vogliamo darvi una semplice informazione che purtroppo poco è girata. Matthew Levitt, direttore del Programma su antiterrorismo e intelligence del Washington Institute for Near Policy, stima che nel 2013 e 2014 Isis abbia ottenuto oltre 40 milioni di dollari in finanziamenti provenienti dai Paesi del Golfo Persico, in particolare Arabia Saudita, Qatar e Kuwait. David Cohen, vice segretario USA al Tesoro, ha aggiunto che «**il Kuwait è l'epicentro del finanziamento dei gruppi terroristi in Siria**». A fine novembre il ministro Pinotti e il presidente di Finmeccanica Moretti firmeranno un contratto storico con il Kuwait. Si tratta della fornitura militare più imponente nella storia dell'industria italiana: 8 miliardi di euro per 28 caccia Eurofighter Typhoon. Il memorandum d'intesa è stato sottoscritto a settembre nell'ambito dell'**incontro tra Matteo Renzi e il primo ministro kuwaitiano Sheikh Jaber Al Mubarak Al Hamad Al Sabah**.

Troverete poi una molteplicità di argomenti trattati e una novità: venerdì presenteremo, come supplemento della rivista, un dossier sul nuovo aeroporto di Firenze con una selezione scelta degli articoli usciti sulla Città invisibile. Un dossier utile ad orientarci sui costi ambientali (oltre che economici) della nuova infrastruttura che si vorrebbe realizzare nella Piana e sulle irregolarità dell'iter di un progetto che Aeroporti Toscani e Regione pare vogliono portare in fondo malgrado ogni ragionevolezza.

Vi invitiamo a partecipare alla serata del **20 novembre al Parterre in Piazza della Libertà** in cui tutto questo sarà approfondito con l'iniziativa "Il cielo sopra Firenze. Trafficato e fuori legge"

[<https://www.facebook.com/events/783275411818801/>]

Buona lettura e, come sempre, diffondete se condividete.

La redazione

PRIMO PIANO

Basta guerre, basta morti. Le vostre guerre non le vogliamo di Assemblea Fiorentina contro il vertice NATO di Firenze

Scuola: la repressione ai tempi del PD di Redazione della Città invisibile

La cultura non è merce! di Coordinamento No Buona Scuola - Firenze

Nuovo aeroporto di Firenze? Gravissimo se la politica ignora i pareri tecnici di perUnaltracittà, laboratorio politico

Liberarsi dal turismo o dal capitalismo? di Gianni del Panta, attivista, studioso di Scienze politiche.

Ataf e il gioco delle tre carte di Cobas Ataf Lavoro privato, Confederazione Cobas Ataf

Colletta di idee per Albereta e Anconella: una proposta di Paolo Degli Antoni, dottore forestale

Mondeggi Bene Comune non è un'azienda di Mondeggi Bene Comune, Fattoria senza padroni

8° Convegno Nazionale di Medicina Democratica per il diritto alla salute di Gian Luca Garetti, Medicina Democratica Firenze, sezione Pietro Mirabelli

Tav condannata dal Tribunale dei Popoli: violati i diritti fondamentali di ContrOsservatorio Valsusa

L'autostrada tirrenica: scelta di retroguardia di Rossano Pazzagli, docente di Storia moderna, fa parte della Società dei Territorialisti

Post-Expo: chi paga l'inconsulta trasformazione d'uso dell'area? di Sergio Brenna, docente di Urbanistica presso il Politecnico di Milano.

Morti sul lavoro: quest'anno già 1.200 di Carlo Soricelli, Osservatorio Indipendente di Bologna morti sul lavoro

10 cose da sapere sulla rete e la controinformazione di Gilberto Pierazzuoli, scrittore e attivista in PerUnaltracittà

RUBRICHE

Nuove destre a cura di Giorgia Bulli Eredità politica e familiare: il "Front National" francese di G.B.

Cultura sì, cultura no a cura di Franca Falletti **Musei: supermanager superpagati ma non autosufficienti** di F.F.

Kill Billy a cura di Gilberto Pierazzuoli **Città neocapitaliste. Dal welfare state al real estate** di Ilaria Agostini

Ricette e altre storie a cura di Barbara Zattoni e Gabriele Palloni **La carne frita** di B.Z.

LA CITTÀ INVISIBILE
Voci oltre il pensiero unico

Direttore editoriale Ornella De Zordo
Direttore responsabile Francesca Conti

La Città invisibile è un periodico on line in cui si dà direttamente spazio alle voci di chi, ancora troppo poco visibile, sta dentro le lotte o esercita un pensiero critico delle politiche liberiste; che sollecita contributi di chi fa crescere analisi e esperienze di lotta; che fa emergere collegamenti e relazioni tra i molti presidi di resistenza sociale; che vuole contribuire alla diffusione di strumenti analitici e critici, presupposto indispensabile per animare reazioni culturali e conflittualità sociali. Perché il futuro è oltre il pensiero unico. Anche a Firenze e in Toscana.

Testata in attesa di registrazione: www.cittainvisibile.info

Basta guerre, basta morti. Le vostre guerre non le vogliamo

di Assemblea Fiorentina contro il vertice NATO di Firenze

Quanto successo in Francia, dove una serie di attentati ha mietuto oltre 100 vittime, è di una gravità estrema; dopo lo sconcerto e la condanna di quanto accade occorre però ricordare che la strage di Parigi arriva dopo una serie di altre stragi in paesi che sentiamo lontani dall'Europa, ma che invece ne sono alle porte, sono dentro il Mediterraneo: pensiamo agli ultimi attacchi suicidi in Iraq, in Libano, in Turchia contro gli oppositori, in Afghanistan, in Yemen, l'abbattimento di un aereo russo, tutte estensioni terribili della guerra che insanguina la Siria e il Medio Oriente da quattro anni.

Quello che sta accadendo a Parigi - e che potrebbe accadere anche in altri paesi - indigna particolarmente i media perché risulta colpito un paese europeo, mentre dimentichiamo le responsabilità degli stessi paesi occidentali che hanno coccolato, finanziato, addestrato, armato quei ragni velenosi che oggi mordono cittadini inermi.

È bene ricordare proprio in questo drammatico momento che il terrorismo dell'ISIS non nasce dal nulla, ma gli USA e UE stessi ed i loro alleati sono i promotori dell'ISIS e della guerra che sta insanguinando il Medio Oriente: paesi come l'Arabia Saudita, vari Emirati del Golfo Persico, la stessa Turchia, protagonista di bombardamenti efferati contro la guerriglia curda, i cui miliziani hanno combattuto tra i primi e stanno resistendo tutt'ora strenuamente all'avanzata del mostro reazionario dell'Isis, hanno responsabilità enormi: addirittura il nostro Presidente del Consiglio Matteo Renzi è stato recentemente ad omaggiarli, abbagliato solo dalle riserve finanziarie di quelle bellicose petromonarchie.

Queste sono guerre create, volute e portate avanti dai nostri stessi governanti, ma i morti sono i

nostri, persone comuni, ragazzi, lavoratori fuori per il venerdì sera. Non sono le nostre guerre e noi non vogliamo esserne arruolati, rifiutiamo da subito la logica del combattere tutti insieme questi nemici, ieri Al Qaeda, oggi ISIS, domani chissà. Rifiutiamo che le nostre città siano teatro di guerra. Non accettiamo che venga fatto un accostamento strumentale fra terroristi e profughi, le prime vittime di queste guerre.

E allora è ancora più importante oggi dire che Firenze non può ospitare il vertice NATO del 25/26 novembre, un vero e proprio vertice di GUERRA, con la nostra città militarizzata, praticamente al fronte. Il dolore per le troppe vittime civili è difficile da placare, ma solo l'abbandono di folli politiche di guerra può dare giustizia a queste morti.

NO alla guerra, basta morti. Rifiutiamo il vertice NATO a Firenze. Il 25 novembre alle ore 17.30 MANIFESTAZIONE in Piazza Unità.

Scuola: la repressione ai tempi del PD

di Redazione della Città invisibile

Il mondo della scuola è in agitazione, studenti e insegnanti scendono in piazza oggi 13 novembre contro la "buona scuola" renziana che di buono ha giusto il nome, stretta come è fra subordinazione della didattica a logiche aziendali (per essere più vicini al mondo del lavoro. Quale? quello del jobs act?) e autoritarismo di ritorno, che ridimensiona la partecipazione e istituisce il preside manager autorità suprema.

Ma anche contro l'applicazione del nuovo ISEE per borse di studio e residenze universitarie, con conseguente improvviso allontanamento dagli alloggi di molti universitari fuori sede, che, come dicono loro, erano diventati ricchi e non se ne erano accorti.

E fioccano occupazioni e manifestazioni spontanee. Come reagisce il governo Renzi, e l'onnipresente PD fiorentino e toscano? Una assemblea di universitari l'altro pomeriggio ha deciso di chiedere direttamente al partito il

perchè di una misura che li colpiva così duramente, sono andati alla sede, hanno suonato, ha aperto il segretario metropolitano Incatasciato, che dopo aver balbettato qualche timido "non ci sono i soldi", quando gli è stato fatto presente che per le grandi opere, ad esempio, si trovano sempre, non ha trovato altro argomento che chiamare la digos.

Stesso argomento della preside del liceo artistico di porte romana, la mattina stessa dell'occupazione, e ora il questore "valuta uno sgombero".

Alle richieste di discussione, alle critiche, alle proposte, si risponde con una repressione sempre più frequente, veloce e brutale, volano manganelli e denunce. D'altra parte Berlusconi se l'è lasciato scappare: Renzi porterà un po' di decisione all'interno del centrodestra.

Solidali con gli studenti in lotta, oltre ai link alle prime testimonianze dalle vertenze studentesche, pubblichiamo il documento della mobilitazione del 13 novembre

Occupato il Liceo Artistico, ex Istituto d'Arte di Porta Romana. Digos, preside e professori minacciano denunce <http://bit.ly/1HVglK9>

Gli studenti contro il nuovo ISEE irrompono nella sede del PD. Tensione con la polizia <http://bit.ly/1PxBuBS>

Gli studenti contro il nuovo ISEE si riprendono le case <http://bit.ly/1WX9iNj>

La cultura non è merce!

di Coordinamento No Buona Scuola - Firenze

Il termine "cultura" deriva dal verbo latino colere, "coltivare": questa è infatti FRUTTO di millenni di storia durante i quali saperi, opinioni, sperimentazioni, tradizioni ed innovazioni si sono uniti, arricchendo l'umanità di nuove conoscenze. Tali conoscenze hanno apportato nel corso della storia un miglioramento continuo delle condizioni di vita: è solo grazie alla cultura se oggi abbiamo medici, architetti, filosofi, artisti, ecc. Queste figure sono senza dubbio una potenziale

risorsa per tutti. Proprio come una pianta, la cultura, se innaffiata e curata, regala frutti eccezionali.

Tuttavia questa ricchezza di inestimabile valore, sempre più spesso, viene ridotta al rango di merce.

E così solo chi può permettersela, chi può comprarsela, chi se la "merita", ha accesso, tramite l'istruzione, alla cultura. Si arriva all'assurdo risultato che per fare il medico, l'architetto (ma anche solo per interpretare la realtà, per non farsi fregare, per conoscere il proprio passato e quindi il proprio presente) o qualunque altro lavoro indispensabile all'intera società, oltre che a dedicare anni della propria vita allo studio, si deve anche pagare. Non abbiamo forse bisogno di queste figure? Non sono una ricchezza? Vorrebbero farci credere che la cultura non sia una risorsa al servizio della società ma una merce ad uso e consumo degli interessi individuali.

Ma se si vuole vendere la cultura come merce, questa deve essere accattivante, deve convincere le persone ad investirci il proprio denaro, deve poter essere scambiata con altre cose: un posto di lavoro, ad esempio.

E così il concetto di "conoscenze" viene sostituito da quello di "competenze". Non importa sapere, importa saper fare. "Meglio così!" Direte voi.. Ma andando un attimo più a fondo, risulta evidente che fare una cosa senza capirla ci priva della capacità di stimarne l'importanza. (Non solo: non si può fare una cosa senza capirla. Anche l'esperienza pratica, per essere assorbita, messa a frutto e di volta in volta superata, ha bisogno di un momento di rielaborazione critica che i ritmi frenetici imposti dall'azienda - e dal modello aziendalistico che si vorrebbe applicare all'istruzione pubblica - non consentono)

E perché allora ci fanno fare ciò? Perché se da un lato c'è bisogno di lavorare per vivere, dall'altro chi controlla i mezzi di produzione vuole lavoratori che non si facciano domande e che non prendano coscienza del proprio ruolo nella società. Se ciò avvenisse, infatti, i lavoratori potrebbero avanzare rivendicazioni rendendosi conto che la società sta in piedi grazie al frutto del loro lavoro.

Vengono così eliminati tutti quei percorsi di studio “non produttivi”, tutti gli spazi di approfondimento e di discussione. Si riduce lo studio ad un mero sapere sterile e nozionistico. I padroni “investono fondi nella cultura” proprio per ottenere questo!

Non a caso l'ultimo passo è l'inserimento dello studente nel mondo del lavoro tramite tirocini e stages non retribuiti: lavorare gratis si trasforma magicamente in un ottimo metodo per imparare. Gli studenti pagano per lavorare gratis mentre chi li sfrutta fa profitto! Soprattutto, la riforma decuplica letteralmente le ore di stages. Fra tre anni saranno 150 mln, cioè vuol dire che le aziende invece di assumere 100.000 lavoratori, potranno avvalersi di 100.000 stagisti obbligati dalle scuole a lavorare GRATIS.

Tutto questo è il risultato delle riforme che si sono susseguite negli ultimi anni per mano dei governi di centro destra e centro sinistra, le ultime delle quali sono proprio la Buona Scuola e la Buona Università del governo Renzi. La cultura, da potenziale ricchezza per tutti, è diventata una merce che paghiamo noi ma che porta vantaggio ad altri (i padroni, ovviamente).

Di fronte a questa follia c'è chi però ha scelto di resistere: scendiamo in piazza il 13 Novembre contro l'asservimento della cultura al profitto, contro la Buona Scuola e la Buona Università, per un'istruzione critica, gratuita e di massa!

Ma quale Buona scuola! La legge 107 è un attacco diretto all'istruzione pubblica e alla classe lavoratrice.

Ci ritroviamo venerdì 13 novembre alle ore 10:00 in piazza San Marco (Evento FB: <https://www.facebook.com/>)

Nuovo aeroporto di Firenze? Gravissimo se la politica ignora i pareri tecnici.

di perUnaltracittà, laboratorio politico

L'ultima tegola sull'ampliamento dell'aeroporto di Firenze presieduto da Marco Carrai arriva dalla

Regione Toscana che all'interno della procedura di Valutazione di Impatto Ambientale ha bocciato il master plan della nuova pista voluta dai poteri forti fiorentini. Di seguito l'analisi del laboratorio perUnaltracittà che sul tema, il 20 novembre prossimo, ha organizzato una serata informativa intitolata "Il cielo sopra Firenze. Trafficato e fuori legge".

L'aeroporto Amerigo Vespucci di Firenze è praticamente dentro la città, fra l'autostrada, il polo universitario e il quartiere di Novoli. Una posizione in cui un aeroporto non dovrebbe stare. Per chi non lo sapesse il vicino aeroporto intercontinentale Galileo Galilei di Pisa ha un accesso diretto della ferrovia e potrebbe essere collegato con la stazione centrale di Firenze in 30-40 minuti.

Ma si sa, quando si sente profumo di "grande opera" i grandi interessi si mettono in moto. Così la Regione Toscana vende le proprie quote della società di gestione dell'aeroporto, che finisce nelle mani del magnate argentino Ernesto Eurnekian, coinvolto tra l'altro nel processo per bancarotta fraudolenta della compagnia Volare, si mette alla presidenza della nuova società Toscana Aeroporti Marco Carrai, fedelissimo a Renzi, e si dà il via all'ampliamento dell'aeroporto con annessi e connessi milionari.

Che ci sia intorno un pezzo di città, che sia prevista la costruzione proprio lì vicino un inceneritore, che si stravolga l'equilibrio idrogeologico di una Piana che solo un secolare lavoro di bonifica e regimazione idraulica ha sottratto all'impaludamento, poco importa: il dado è tratto, l'opera (grande, naturalmente) s'ha da fare.

O meglio, tutti quei fattori, e molti altri, in realtà importerebbero, perché un aeroporto, lo vuole la legge, è opera da sottoporre a Valutazione di Impatto Ambientale. Ed è notizia di queste ore che, proprio all'interno della procedura di V.I.A. gli organi tecnici della Regione Toscana hanno preso posizione sulla nuova pista dell'aeroporto e detto due cose:

1) il materiale predisposto da ENAC in quanto proponente non è sufficiente, o sufficientemente chiaro ed esaustivo, per poter procedere alla compiuta valutazione degli effetti ambientali

dell'opera: "il livello di definizione progettuale della documentazione complessivamente depositata dal proponente, anche a seguito delle integrazioni progettuali trasmesse, non permette di esprimere un parere compiuto relativamente a tutte le componenti ambientali interessate".

2) oltre alle mancanze, ci sono tali e tanti livelli di "criticità e di incompatibilità" che non è stato possibile esprimere un parere positivo, seppur con prescrizioni.

Tutto questo equivale ad una bocciatura senza possibilità di appello del progetto, che poi progetto non è: in contrasto con la normativa che richiede un progetto definitivo, è stato infatti presentato un "master plan", un progetto di massima.

Che succede ora? Il compito di esprimere il parere conclusivo sulla compatibilità ambientale dell'opera spetta al Ministero dell'Ambiente tramite il Nucleo V.I.A. nazionale, ma la Regione Toscana ha il compito di fornire gli esiti della propria valutazione in tale sede. Quindi la Giunta presieduta da Enrico Rossi dovrà esprimersi a breve.

Parrebbe ovvio che la delibera di una Giunta regionale non possa che fare proprio il parere delle sue strutture tecniche. Ma il Presidente Rossi sembra abbia già scelto una strada per dribblare la bocciatura: parla di una valutazione più complessiva, di tener conto di altre condizioni al contorno, di altri interventi contermini. Si dà il caso però che uno degli interventi contermini sia proprio l'inceneritore, opera che difficilmente potrà avere un effetto di mitigazione nei confronti dell'aeroporto.

La Giunta, e il Consiglio, si sono inoltre già espressi sulla sistemazione complessiva dell'area, con la variante al PIT, in sede propria, cioè di pianificazione territoriale di area vasta.

Ma la Valutazione di Impatto Ambientale di una specifica opera è altra cosa: viene effettuata appunto nello specifico, sul progetto definitivo, entrando nel merito tecnico scientifico degli effetti ambientali di quella soluzione progettuale, e sono in ballo dati, numeri, quantità, elementi chimici e fisici, non infiorescimenti dialettici o bei discorsi sulla sostenibilità o quant'altro.

Anche se per la retorica dei dominanti ormai

tutto diventa sostenibile, anche l'opera più invasiva, sarebbe l'ora di cominciare a chiamare le cose con il loro nome e finirla con gli ossimori tipo i missili intelligenti o la guerra umanitaria e prendere quindi atto che il progetto di espansione dell'aeroporto non è ambientalmente compatibile.

Lo dicono i tecnici regionali, sarebbe il caso di non sacrificare per calcoli politici anche la loro professionalità.

Liberarsi dal turismo o dal capitalismo?

di Gianni del Panta

attivista, studioso di Scienze politiche.

Il capitale, lo sappiamo, sposta merci e persone su scala globale. Le prime hanno sapori e forme diverse: dal kiwi neozelandese al mandarino argentino, dall'ultimo modello del tanto amato iPhone prodotto in Cina nelle fabbriche-galere della Foxconn alla Fiat 500L assemblata nello stabilimento serbo di Kragujevac dove si lavora per 300 euro al mese.

Le seconde, al contrario, salgono agli onori - si fa per dire - delle cronache per le tragedie umane di cui il Mediterraneo è triste testimone oppure per la sempreverde tematica "criminalità e sicurezza" legata allo straniero. Tutto procede insomma in questo campo secondo tradizione cattolica: pietà e stigmatizzazione infatti, si avvicinano e si saldano insieme continuamente.

Meno - molto meno però - si parla dei brevi e volontari spostamenti delle persone che rientrano sotto la generica dizione di turismo. In genere, rispetto a questo fenomeno troviamo due posizioni. Da un lato, c'è chi sottolinea la necessità di difendere e potenziare questo settore. Indovinarne il motivo non è poi tanto difficile: per quanto la produzione di valore avvenga solamente nei settori direttamente produttivi questa può essere, e nei fatti lo è, spazialmente redistribuita.

In parole povere, essere i profumatamente pagati

organizzatori del prossimo matrimonio indiano a Firenze sembra essere - al netto dell'iper-autosfruttamento al quale probabilmente vi sottoporrete - comunque un ottimo affare. Sono quasi certo infatti che nessuno vi rinfaccerà mai di essere i parziali accaparratori - indirettamente, si intende - del plusvalore estratto ai lavoratori che faticano e sudano per il rampante figlio del tycoon di turno. Al contrario, privatizzerete momentaneamente pezzi di città con il plauso degli espropriati - certi che i pochi soldi ricavati saranno di beneficio per la comunità tutta (sic!) - ed assumerete per qualche giorno giovani volenterosi pagandoli una miseria con i ringraziamenti degli sfruttati e di chi standosene seduto sul proprio divano esclamerà trionfante che "gli indiani hanno portato lavoro in città".

Generalizzando oltre il banale esempio del matrimonio suddetto, una schiera infinita di persone nella nostra città vampireggia sulla parte viva del proletariato mondiale: albergatori, guide turistiche, tassisti, venditori di souvenir e cianfrusaglie, ristoratori, squallidi ambulanti, baldanzosi bottegai, e finti raffinati commessi di boutique alla moda...solo per citare alcuni esempi di una lista lunghissima. Evidenziare l'esistenza di sfruttati e sfruttatori in questo intricato calderone, tratteggiare la presenza di classi dove l'economia mainstream vede macro-settori sarebbe compito delle forze di sinistra, ma questa, come direbbe qualcuno, è un'altra storia.

Al polo opposto troviamo invece coloro che sottolineano tutte le criticità di un eccessivo flusso turistico, evidenziandone soprattutto i guasti per il tessuto urbano e sociale. Questi vanno dal costante abbandono del centro storico da parte della popolazione autoctona alla sua trasformazione in un'immensa vetrina linda e pulita, dalla chiusura di storiche attività e botteghe alla moltiplicazione di esercizi commerciali che si rivolgono esplicitamente ai non-residenti. Ricordando una scena di *Midnight in Paris*, fumanti bar ritrovo di stravaganti intellettuali lasciano tristemente il posto ad anonime lavanderie a gettoni.

In apparenza, non sembra difficile simpatizzare con chi difende queste posizioni. Per quanto infatti possiate sentirvi gli ultimi indiani della

riserva, non entrare a prendere un caffè in un all-white bar con alti sgabelli e maggiorazione per sorseggiare la miscela al tavolo, oppure fantasticare mentre si passeggia - parafrasando una nota opera di Rousseau - piuttosto che perdersi nella ripetitività delle scintillanti vetrine sono forme altre e più alte - per quanto banali - di restare umani e vivi.

Ciò detto, non si può non riscontrare una grossa contraddizione nei sostenitori di questa seconda vulgata.

Prendosela con l'epifenomeno - il turismo - mancano di coglierne le cause ultime: la costante necessità del capitale di valorizzarsi. Questa ha determinato l'affermazione di un apparato ideologico molto esteso che ci fa avvertire come con l'incessante spostarsi, l'entrare nei musei per quanto nessuno o quasi sia interessato a quello che c'è dentro, il trascorrere interi pomeriggi in anonimi centri commerciali a fare compere, l'accaparramento selvaggio di souvenir di dubbio gusto che finiranno a prendere polvere in qualche scatolone in garage.

Alcune criticità sono certamente legate alla specifica forma di turismo che si è andata affermando, quella che per intenderci possiamo definire "mordi e fuggi". Tuttavia, la soluzione ultima non risiede nel sostituire il Gelato Festival con qualcosa di meno imbarazzante - cosa che comunque rimane auspicabile.

La verità è che visitare una città, correndo da una parte all'altra dell'urbe, stipando la propria agenda con tutto quello che è imperdibile - garantito, c'è scritto anche sulla guida - è di per sé un non-senso. Le città non vanno visitate, ma vissute. Ci si deve risiedere, non ci si deve passare. Ma questo, oltre a denaro, richiede tempo. Proprio quella risorsa sulla quale l'esigenza e la disciplina della produzione capitalistica impongono un ferreo controllo.

E quindi non ci resta che partire spesso, stare poco, essere turisti fintamente felici nelle città vetrine che disprezziamo. Altrimenti, possiamo iniziare a pensare come sbarazzarsi di questo sistema sociale di produzione. Ma come già ricordato precedentemente, questa è un'altra storia.

E allora - anche per non lasciare con il solito

finale roboante, ma che può sembrare poco pratico ai molti - mi permetterei di chiudere con un consiglio. Come mi ha svelato un mio caro amico c'è un solo modo per gustarsi una città quando si ha poco tempo: restare comodamente seduti ad un tavolino di un bar intenti ad assaporare odori e sapori di chi la città la vive, osservando così la fretta altrui. Anche solo per contrasto - mi garantisce l'amico, ma dato che non ho ancora provato non posso fare lo stesso con voi - sembrerà di gustarsi appieno la propria girata fuori porta.

Ataf e il gioco delle tre carte

di Cobas Ataf Lavoro privato

Confederazione Cobas Ataf

In un momento di crisi in cui si registrano solo tagli al Trasporto Pubblico Locale, ci "suona strano" sentir parlare di disponibilità economica per 600 mila euro da parte del Comune di Firenze e della città Metropolitana per "migliorare il servizio" di trasporto collettivo, giunto ormai a livelli di disorganizzazione mai visti prima e indegni per una città ammirata e visitata da milioni di persone. Sappiamo benissimo che la Politica, quando vuole, è capace di trovare risorse ma siamo purtroppo altrettanto abituati a veder soldi pubblici spesi a favore di interessi privati al punto che dubitando è facile azzeccarci.

Nell'incontro del 5 novembre u.s. in Prefettura alla presenza del vice prefetto, dell'assessore alla mobilità, del dirigente della città metropolitana e di tutti i sindacati Ataf, è emerso un quadro alquanto anomalo nel vedere un rappresentante dell'amministrazione comunale insistere per far accettare ai sindacati un accordo per poter mettere a disposizione la cospicua cifra di 600.000.

È vero che spesso i sindacati confondono le trattative come un gioco al rialzo, ma stavolta accettare questo accordo poteva configurarsi come complicità nei confronti di chi destina soldi pubblici, ovvero denari di tutti i cittadini, per coprire delle mancanze a cui il gestore privato

avrebbe dovuto invece sopperire a proprie spese. Un accordo che, oltretutto, avrebbe "salvato la faccia" agli Enti Locali (mettendo i soldi) e alla Dirigenza Ataf (facendo assunzioni), pur nella consapevolezza che il servizio sarebbe rimasto ugualmente carente e scaricando le responsabilità sui soliti autisti.

Da quando Ataf è stata privatizzata (dicembre 2012) il personale addetto alla guida è calato da circa 1100 a circa 750 autisti pur continuando a svolgere lo stesso numero di chilometri di esercizio. Certo, ci tirano per il collo lavorando 39 ore piene senza nessun sconto pur essendo un lavoro usurante e lavoriamo ore che nemmeno ci vengono pagate quando smontiamo in ritardo, ma riuscire a coprire il servizio programmato con questo organico è impossibile.

Da un calcolo approssimativo, con i parametri lavorativi attuali, per svolgere il servizio previsto occorrerebbero almeno 65 autisti in più. 65 autisti mai assunti che ogni giorno mancano con i loro autobus sulle linee urbane: un bus sulla linea 12, due bus sul 14, un altro qui, altri due là ecc.ecc Si fa presto in questo modo a risanare i bilanci.

Noi Cobas lo abbiamo sempre detto che non si può e non si deve trarre profitto da un bene comune ma qui stanno andando oltre, perché in aggiunta al profitto, "ingenuamente" mettono a disposizione risorse che non andranno ad aggiungersi al normale servizio programmato già pagato dall'ente pubblico, ma andranno a rimpinguare l'incompleto organico a cui avrebbe dovuto provvedere il gestore privato con i suoi soldi. Facile quindi fare l'imprenditore privato con i soldi pubblici travestiti da "nuovi servizi aggiuntivi". Tanto, pensano, chi se ne accorge.

Colletta di idee per Albereta e Anconella: una proposta

di Paolo Degli Antoni

dottore forestale

Il primo agosto 2015 una tromba d'aria danneggia gravemente il parco dell'Anconella, costringendo

alla sua chiusura per un lungo periodo per la messa in sicurezza. Due terzi delle alberature risultano perdute, rendendosi necessaria la ricostruzione radicale del parco, uno dei maggiori di Firenze.

L'Ordine degli Architetti di Firenze, insieme alla Fondazione Architetti Firenze, lancia una "Colletta di idee per Albereta e Anconella", contributo professionale da regalare al Comune, in collaborazione con l'Ordine dei Dottori Agronomi e Forestali.

Il Quartiere 3 avvia un percorso di ascolto delle richieste e dei suggerimenti dei cittadini con un questionario intitolato "Come vorresti l'Albereta e Anconella del futuro?". Ecco dunque di seguito il mio contributo a entrambe le iniziative.

La perdita di due terzi dei soggetti arborei a seguito della tromba d'aria del primo agosto scorso costituisce paradossalmente un'occasione rara di ripensamento complessivo del parco, nell'ottica indicata dal Piano paesaggistico regionale. Si potrebbero dunque abbandonare la pretesa ornamentale, l'ambizione collezionistica botanica e l'estetica astratta che caratterizzavano il verde pubblico degli anni '70, per introdurre criteri di significazione naturalistica, anche in riferimento al dirimpettaio parco del Mensola.

Il Piano paesaggistico regionale -integrazione al PIT- nella "Carta dei caratteri del paesaggio" individua tracce della trama dei seminativi di pianura e nella "Carta della rete ecologica" include il parco e l'albereta dell' Anconella in un corridoio ecologico fluviale da riqualificare nel più ampio contesto di un'area critica per processi di artificializzazione, posta alla periferia est di Firenze, estesa su entrambe le sponde dell'Arno, per la quale si rappresenta l'esigenza di ricostruire una direttrice di connettività ecologica trasversale.

La valorizzazione del luogo non può che partire dal riconoscimento del gradiente ambientale dal fiume alla città, in accordo col quale le nuove piantagioni potrebbero mutuare la propria composizione specifica dagli habitat naturali. Con riferimento al "Manuale Italiano di interpretazione degli habitat della Direttiva 92/43/CEE", nella striscia più prossima al fiume si confermerà l'albereta a gattice, arricchita con

qualche pioppo nero e salice bianco; a maggiore distanza al fiume risultano appropriate specie legnose tipiche dell'habitat comunitario "91F0 Foreste miste riparie di grandi fiumi", come farnia, frassino ossifillo e ontano nero, accompagnati da olmi di cloni resistenti alla grafiosi e arbusti quali sanguinella, pallon di maggio e sambuco.

In prossimità del laghetto le attuali alte erbe esotiche vanno sostituite con canne nostrali. Nelle aree a maggior quota si possono piantare specie dei boschi asciutti, come il leccio, l'acero campestre e l'orniello. Un parco così composto, oltre alla diretta funzione di ricostituzione della biodiversità locale, svolgerebbe anche funzioni didattico-educative, con l'inserimento di cartelli per percorsi autoguidati e con l'organizzazione di visite guidate, il tutto finalizzato a proporre una visione biocentrica degli spazi verdi, anche urbani.

Le singole piante di pino domestico superstiti serviranno per ancora qualche decennio come memoria storica del diffuso impiego di questa specie in Toscana tra il XVIII e il XX secolo. Da anticipazioni a mezzo stampa (La Nazione 30/10/15) si apprende come in realtà gli aspetti vegetazionali siano stati già decisi; l'assessore Bettini dichiara: "Saranno piantati alberi di almeno tre o quattro metri, perché così è più facile che attecchiscano.

Per quanto riguarda la ripiantumazione stiamo lavorando con gli uffici e l'ordine degli agronomi, e ringraziamo Legacoop per l'impegno di adottare nuove alberature. Inoltre l'ordine degli architetti ci donerà il masterplan della nuova progettazione del parco". La giornalista Laura Tabegna riferisce trattarsi di ciliegi, meli e peri ornamentali, e nuove piante di frassini, carpini (temo fastigiati), olmi e tigli, "alberature belle esteticamente e resistenti".

Peccato che le rosacee da fiore non siano poi così resistenti, anzi facilmente si ammalano giovani, costringendo alla precoce sostituzione. Ancora una volta il BELLO coincide con l'accattivante, non ottemperando al criterio di significazione indicato invece dal Piano paesaggistico regionale che recita: "L'atto della contemplazione del paesaggio non può perciò essere assimilato ad un

puro fatto ottico; si configura invece come un processo più complesso, legato sia alla visione, sia alla significazione".

E quale maggiore significazione si può conferire a un parco ripario se non la biodiversità mutuata dagli habitat naturali? Ancora una volta la mitigazione degli eccessi climatici e la capacità depurativa dell'aria, funzioni svolte in massima misura proprio dai grandi alberi dalla foresta riparia, non vengono nemmeno nominati.

Mondeggi Bene Comune non è un'azienda

di Mondeggi Bene Comune, Fattoria senza padroni

Dopo giorni di discussioni, ecco finalmente il comunicato di risposta agli attacchi che abbiamo subito. Ci teniamo a dirvi che grazie a questa storia tante persone hanno conosciuto questa realtà e vogliono aiutarci.

Riguardo ad alcune interpretazioni mistificanti recentemente circolate, è bene stabilire che Mondeggi Bene Comune – Fattoria senza padroni (MBC) non è un'azienda, neppure in senso informale; cioè non persegue un utile privato, tantomeno giovandosi dell'indebito sfruttamento di risorse pubbliche. Neppure è un'associazione costituitasi allo scopo di arraffare quel che è possibile dal patrimonio di risorse di un territorio poco sorvegliato, nascondendosi dietro l'agitazione di confusi ideali comunitari.

Com'è peraltro sempre stato dichiarato, il progetto MBC è nato per impedire la svendita di un bene comune e per recuperarne la completezza della funzione paesistica, come la chiamano gli architetti dell'Università che ci hanno accompagnato in questa esperienza. Per un verso si trattava di sottrarre il territorio all'abbandono e al degrado nei quali lo aveva lasciato l'amministrazione pubblica; per l'altro di non spreca ulteriormente le potenzialità culturali, sociali ed economiche mettendole a disposizione della comunità.

Che dopo sedici mesi questo programma sia in avanzato corso di realizzazione, lo si può

verificare semplicemente salendo a Mondeggi. La sua fioritura colturale, l'arricchimento della sua biodiversità (frutteto con 400 piante, api, capre, orti, seminativi, ecc.), il suo riassetto, la sua ripulitura, il ripristinato rapporto del territorio con la comunità locale e con quella sua parte (decine di gruppi familiari e non) che se ne sta occupando direttamente da circa un anno prendendosi cura di una cospicua porzione di oliveta e coltivando orti sociali, sono fatti ampiamente accertabili da chiunque abbia anche solo un vago ricordo di ciò che era diventata la tenuta. Meno verificabile, ma non per questo meno reale, è la qualità dell'intervento operato che ha ignorato ogni tipo di trattamento chimico consentendo a una terra resa spoglia dalla precedente gestione di riattivare il proprio circolo vitale. L'iniziativa ha investito anche il terreno culturale e sociale, con la scuola contadina e i corsi di informazione sulle medicine olistiche (entrambi tenuti gratuitamente da esperti e professionisti), eventi estivi cinematografici e teatrali, convegni e incontri con varie personalità di assoluto rilievo nazionale ed internazionale che hanno voluto manifestare in tal modo la loro adesione alla nostra iniziativa. E altro si potrebbe ancora elencare.

Se qualcuno pensa che l'ottenimento di tali risultati – che, sia chiaro, non sono gonfiati ma reali – non abbia comportato e comporti tuttora pesanti sacrifici tanto economici che personali soprattutto per coloro che da oltre un anno si stanno impegnando direttamente nel recupero e nella valorizzazione dell'area, o non ha riflettuto minimamente sull'argomento o vuole sostenere un gioco politico piuttosto sporco per denigrare una delle pochissime, vere opposizioni alla cessione di Mondeggi, con il cui ricavato le istituzioni contano di coprire le magagne e i debiti provocati dalla propria gestione. Per eliminare ogni dubbio, è bene ribadire che a tutt'oggi MBC non solo non garantisce reddito, ma deve ancora completare la restituzione dei finanziamenti che i suoi attivisti e sostenitori hanno devoluto a copertura dei costi delle opere di ripristino, manutenzione, coltivazione e per l'acquisto dell'attrezzatura indispensabile (trattore compreso).

Qualcuno ci accusa di evadere le obbligazioni necessarie per accedere al mercato. Forse è vero. Ma a quale mercato ci si riferisce? A quello dominato dalla Grande Distribuzione che impone prescrizioni, adempimenti e normative in grado di essere sostenute (e pagate) solo dagli agenti economici più strutturati che di norma sono anche quelli più rapaci e inquinanti? A quello che è libero soltanto nominalmente e che in realtà viene determinato dagli operatori economici più potenti e influenti in evidente alleanza con ogni livello della classe politica? Quello stesso mercato dal quale, appunto per tali motivi, è stata espulsa gran parte delle attività di piccola scala, con le conseguenze economiche, sociali e di scarsissima genuinità del prodotto, che da qualche decennio sono sotto gli occhi di tutti? Quello che non offre più lavoro se non precario, sottopagato e privo di diritti, proprio perché nelle mani di potentati il cui unico scopo è il massimo profitto a qualsiasi costo?

MBC non distribuisce profitti perché non li prevede. MBC coltiva biologico e non utilizza inquinanti chimici perché non li prevede. MBC non reclama recinzioni o chiusure che ne proteggano gli interessi perché non le prevede. MBC non sfrutta manodopera migrante o interna, né direttamente né indirettamente, perché non lo prevede. In conclusione, MBC si occupa di un bene comune, della sua salvaguardia e della sua apertura alle esigenze dell'intera comunità territoriale, anche di quella sua parte che, senza molto senso del ridicolo, sembra sentirsi minacciata più dalla nostra attività che dalla dittatura della Grande Distribuzione.

E, a proposito di senso del ridicolo, dov'erano i solerti politici che oggi invocano legalità, quando i consigli di amministrazione controllati dai loro partiti distruggevano Mondeggi con strategie aziendali dissennate; dov'erano quando la collettività è stata chiamata a farsi carico dell'enorme debito che ne è derivato? Loro, così sensibili alla legalità, credono davvero che per l'ennesima volta si sia assistito solo a un episodio di cattiva imprenditorialità e che convenienze personali e pratiche legate al voto di scambio debbano essere considerate senz'altro estranee alla vicenda?

Domande retoriche. Se il problema fosse effettivamente il rispetto della legalità, i nostri critici si sarebbero mobilitati da tempo contro la mala-gestione della cosa pubblica in generale e di Mondeggi in particolare; così come avrebbero reclamato il rispetto delle norme costituzionali, ad esempio laddove (art. 41) affermano che l'iniziativa economica "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana". Diciamo chiaramente ciò che pensa chiunque: nella concezione istituzionale la legalità è un concetto elastico, la cui applicazione troppo spesso pare adattarsi agli interessi economico-politici dominanti. Non è una gran scoperta, ma rende a dir poco indisponente il continuo richiamo all'osservanza delle regole da parte di istituzioni che infrangono costantemente quelle che esse stesse stabiliscono, tanto da trascinarci al primo posto nella classifica stilata dagli organismi internazionali sui Paesi più corrotti d'Europa.

Ognuno si tenga le idee che vuole ma, per favore, che ci siano risparmiate ipocrite lezioni di pseudo-legalità o correttezza economica da parte di chi, in materia, non può vantare alcuna autorevolezza etica o morale.

Un'ultima precisazione. Quando era solo un Comitato, quindi ben prima dell'inizio della custodia popolare, MBC ha cercato per un inverno intero un accordo con i dirigenti politici di Comune e Provincia per concordare una concessione di Mondeggi in applicazione del principio di sussidiarietà anch'esso stabilito dalla Costituzione (art. 118). La controparte è stata molto sfuggente smentendo ogni volta le sue stesse proposte e le aperture fatte intravedere nell'incontro precedente, conducendo un gioco estenuante e privo di certezze, ben noto a chi ha avuto a che fare con gli amministratori pubblici. Ancora pochi mesi fa ci è stata rinnovata la vecchia promessa di costituire un tavolo nel quale i vari soggetti interessati potessero confrontarsi e concordare un piano di rinascita di Mondeggi. Siamo ancora in attesa di notizie. Nel frattempo riaffermiamo la nostra disponibilità a dibattere di questi temi nelle sedi istituzionali e in quelle pubbliche. Così come ribadiamo l'invito a venire a

Mondeggì sia per verificare di persona se quanto andiamo dicendo corrisponde o meno alla realtà, sia per partecipare su base individuale e paritaria alla gestione e alla realizzazione del Progetto che riguarda il loro Bene Comune.

8° Convegno Nazionale di Medicina Democratica per il diritto alla salute

di *Gian Luca Garetti*

Medicina Democratica Firenze, sezione Pietro Mirabelli

Una convergenza di tanti saperi elaborati nei territori per costruire insieme un agire pratico, da reinvestire nella difesa del pubblico interesse e del bene comune, fondato su una convergenza di etica individuale e di etica pubblica. Per il diritto ad un ambiente sano, alla salute, al lavoro, alla casa, all'istruzione, per gli individui e le comunità delle generazioni presenti e future, a partire da chi si trova emarginato, in condizioni di bisogno. Una conoscenza condivisa e diffusa, lo studio e la ricerca di soluzioni alternative, rispettose dell'ambiente e della salute, per la crescita di una scienza popolare, in grado di fornire alle realtà locali strumenti efficaci di contrasto allo stato presente delle cose ed al paradigma della 'crescita' e del liberismo.

Questo è l'indirizzo sociale e politico dell'ottavo Convegno Nazionale di Medicina Democratica, organizzato insieme al Dipartimento di Statistica dell'Università di Firenze, che si terrà a Firenze, dal 19 al 21 novembre. Info su <http://medicinademocratica.org>.

Tanti gli argomenti che verranno trattati dall'epidemiologia, all'epigenetica, alla difesa del Sistema Sanitario Nazionale, alla Valutazione di Impatto Sanitario (VIS) cui è dedicata una borsa di studio in ricordo di Michelangiolo Bolognini, alla deriva privatistica della sanità pubblica. Si parlerà di disabilità e di progetti abitativi come 'Casa Gabriella', degli esposti all'amianto, del lavoro che fa ammalare (prevenzione, mobbing, infortuni), della organizzazione patologica del

lavoro, del superamento della contraddizione salute e lavoro, della condizione delle donne, di malasanità, di salute mentale, di ecoreati, di geotermia, di non autosufficienza, dei movimenti dal basso in questa fase politica, di rifiuti zero, di 'mamme no inceneritore', dei grandi processi in cui Medicina Democratica è impegnata come parte civile contro la Thyssen Krupp, Eternit, Clinica Santa Rita di Milano e del processo relativo alla strage di Viareggio.

Giovedì 19 un film inedito al Cinema Alfieri, intitolato 'I Vajont' parlerà dei grandi disastri ambientali italiani, seguirà una tavola rotonda. Un'altra tavola rotonda, venerdì 20 alle 21, sarà dedicata all'agricoltura biologica-biodinamica, alla lotta contro i pesticidi di sintesi, alla difesa della biodiversità. Il filo conduttore di tutte le tematiche sarà la Prevenzione Primaria, cioè il diritto alla salute e la conseguente riduzione degli impatti ambientali, vedi la lotta contro le grandi opere inutili come la TAV, gli inceneritori, le centrali a biomasse, contro la legge 'Sblocca Italia', le emissioni climalteranti, le trivellazioni, i campi elettromagnetici.

Tav condannata dal Tribunale dei Popoli: violati i diritti fondamentali

di *Controsservatorio Valsusa*

Al termine di una sessione di quattro giorni aperta al pubblico, il Tribunale Permanente dei Popoli domenica 8 novembre ha pronunciato una sentenza storica di condanna del metodo seguito per la definizione del Tav in Val Susa e dell'intero sistema che presiede, in Italia e in Europa, alle grandi opere (leggi la sentenza).

Con esplicito riferimento ai principi richiamati dalla Convenzione di Aarhus la sentenza afferma che i casi esposti nella sessione del TPP (Val di Susa, Notre Dame des Landes, Rosia Montana, Paesi Baschi di Francia e di Spagna, Stoccarda, Venezia, Firenze, Basilicata e regioni d'Italia interessate ai progetti di trivellazione, Messina e

Niscemi, e tutti gli altri progetti presi in considerazione) "documentano un modello generalizzato di non conformità operativa a questi principi, da parte di un gran numero di governi e di enti pubblici oltre che dei committenti esecutori di grandi opere".

La sentenza, accogliendo totalmente l'impianto accusatorio, afferma in maniera esplicita che in Val Susa sono stati violati i diritti fondamentali dei cittadini all'informazione e alla partecipazione, sono state disattese numerose convenzioni internazionali, c'è stata un'impropria criminalizzazione del movimento di opposizione e una inammissibile militarizzazione del territorio.

Il Tribunale ha riconosciuto la responsabilità al riguardo, oltre che dei promotori e delle imprese coinvolte, dei Governi italiani degli ultimi due decenni e delle articolazioni dell'Unione europea che ne hanno accolto acriticamente le indicazioni senza effettuare i controlli e gli accertamenti richiesti dal movimento di opposizione. Il Tribunale ha quindi concluso con specifiche raccomandazioni chiedendo, tra l'altro, ai governi italiano e francese di aprire "consultazioni serie delle popolazioni interessate, e in particolare degli abitanti della Val di Susa, per garantire loro la possibilità di esprimersi sulla pertinenza e la opportunità del progetto e far valere i loro diritti alla salute, all'ambiente e alla protezione dei loro contesti di vita" estendendo l'esame a tutte le soluzioni praticabili "senza scartare l'opzione zero" e "sospendendo, in attesa dei risultati di questa consultazione popolare, seria e completa, la realizzazione dell'opera".

Il Tribunale chiede altresì di "sospendere la occupazione militare della zona" Nella sentenza letta da Philippe Texier (Magistrato onorario della Corte suprema di Cassazione francese) non manca un riferimento al fatto che "Nella loro visita alla zona, i membri di una delegazione del TPP sono stati trattati come potenziali delinquenti".

La Valsusa ha accolto con entusiasmo una sentenza che riconosce pienamente le sue ragioni. La lotta del movimento Notav per la difesa del territorio, della salute e della democrazia non finisce certo oggi ma il punto fermo segnato dalla

sentenza non potrà essere ignorato.

Valorizzare il significato di un pronunciamento del Tribunale Permanente dei Popoli che non guarda soltanto alla Valsusa è un impegno per tutti coloro che hanno a cuore la difesa del proprio territorio e i diritti di intere comunità.

Sul sito del Controsservatorio Valsusa le registrazioni audio/video della giornata conclusiva con la lettura della sentenza, delle raccomandazioni finali e i messaggi di due membri della giuria che hanno portato in Val di Susa l'eco delle lotte per i diritti in Cile e in Colombia. Nei prossimi giorni saranno disponibili tutte le testimonianze ascoltate.

L'autostrada tirrenica: scelta di retroguardia

di Rossano Pazzagli

docente di Storia moderna, fa parte della Società dei Territorialisti

Sui giornali dell'ultimo mese, con riferimento al progetto dell'autostrada tirrenica, Confindustria Toscana ha scritto che «il futuro viaggia sempre su strada» e il presidente della Regione Toscana Enrico Rossi ha risposto subito che anche lui la Tirrenica la vorrebbe e che senza l'autostrada la Maremma verrebbe condannata alla marginalità (si veda, ad esempio, "Il Tirreno" del 10 ottobre). Non è vero.

Sono analisi basate su una visione stantia del rapporto tra infrastrutture e territorio e sulla riproposizione di una concezione affaristica o speculativa dello sviluppo.

L'autostrada avrebbe forse avuto un senso fino a 30 anni fa, ma il futuro sarà basato sullo sviluppo di sistemi di mobilità ecologici e più adatti ai caratteri della penisola italiana: per questo sarebbe oggi molto più moderno e lungimirante investire sulla rete ferroviaria e sul trasporto marittimo. Un paese lungo e stretto, circondato dal mare, ad insediamento diffuso ed orograficamente accidentato non può permettersi di infittire la rete autostradale, che spesso ferisce

i territori, attraversandoli senza lasciare niente; dovrebbe occuparsi di più dei suoi porti, dell'intermodalità, di manutenzione della rete ferroviaria e stradale esistente, compresa quella minore, del raccordo tra grandi vie di comunicazione e sistemi locali.

Riproporre l'autostrada che i territori hanno già bocciato, non solo attraverso i comitati dei cittadini ma anche tramite la maggior parte delle istituzioni locali, sarebbe una scelta miope e di retroguardia, pesante per le popolazioni locali, che dovrebbero sopportare lunghi anni di disagi, e per gli utenti, che si troverebbero a pagare profumatamente un'opera imposta dall'alto. Sono finiti i tempi in cui un'autostrada poteva significare sviluppo dei territori attraversati.

Oggi essa certificherebbe piuttosto il loro declino e un pericoloso cambiamento d'identità. Di sviluppo sostenibile si potrebbe invece parlare prendendo in esame l'intera problematica del corridoio tirrenico, che non è solo autostrada, ma anche ferrovia e navigazione.

Ma purtroppo anche le scelte del governo nazionale vanno in senso opposto, costringendo ad esempio Trenitalia ad una logica commerciale che lascia in secondo piano il diritto delle persone alla mobilità e dall'altra opera a favore del trasporto privato su gomma, indubbiamente più costoso per i cittadini e più dannoso per l'ambiente.

Non è neanche vero, come dicono strumentalmente i sostenitori dell'autostrada, che da Rosignano a Civitavecchia non c'è niente e tutto si interrompe: c'è una superstrada a quattro corsie, tranne che per una ventina di chilometri dove le corsie sono due, inserita nell'itinerario europeo E80. La logica vorrebbe che il necessario ammodernamento di questa infrastruttura riguardasse prima di tutto quei venti chilometri, trasformandoli in strada a quattro corsie, oltre all'eliminazione degli incroci a raso a sud di Grosseto. Senza spese enormi avremmo una infrastruttura stradale moderna e adeguata al traffico. Andrebbe tenuta meglio, questo sì, anziché abbandonarla all'incuria con conseguente pericolo di gravi incidenti. La mobilità è un diritto fondamentale, che richiede uguaglianza e pari opportunità di accesso, mentre l'alta velocità e le

nuove costose autostrade sono opere socialmente inique, a vantaggio di pochi. Tutto in tempi di crisi, in nome della velocità e di una malintesa modernizzazione. Ma è una modernità stolta, che dimentica i territori e i cittadini.

Post-Expo: chi paga l'inconsulta trasformazione d'uso dell'area?

di Sergio Brenna

docente di Urbanistica presso il Politecnico di Milano.

I costi dell'errata localizzazione dell'evento Expo, al netto del suo sbandierato successo di pubblico, non saranno così facilmente cancellabili dalla "città normale, con case e negozi" auspicata con tanta insistenza da Gregotti in svariati interventi sui principali quotidiani, ma quasi impossibile da realizzarsi in quel contesto localizzativo, se non a scapito della qualità della vita dei suoi abitanti. Meglio, o molto meno peggio, pensare di mantenervi funzioni strategiche di livello metropolitano-regionale. A qualcuno potrà non piacere, ma è il costo ineliminabile dell'eredità del dopo Expo e dell'inconsulta trasformazione d'uso di quell'area interclusa.

Come uscirne? Non subendo il ricatto di chi dice ormai la frittata è fatta e qualcuno la deve mangiare! Se qualcuno deve risponderne è Fondazione Fiera che è ente di nomina pubblica, anche se di diritto privato (un po' come le fondazioni bancarie altro ben noto bubbone corruttivo), e che deve essere richiamata alla propria responsabilità verso la città rinunciando all'enorme aspettativa immobiliare che pensava di aver incamerato.

La quota edificatoria virtuale sostenibile (non oltre 0,20 mq/mq) dovrebbe essere "perequata" sul vasto plateau di aree pubbliche dismesse a dimensione metropolitana (a partire dagli ex scali FS e dalle caserme in dismissione, ma anche da quelle ex industriali sulla direttrice da Rho a Sesto San Giovanni). Sull'area dell'ex Expo potrebbero così essere fatte convergere le risorse per rendere permanenti le funzioni di indirizzo pubblico delle

politiche agroalimentari ed altre attività di interesse pubblico, un nuovo polo delle facoltà scientifiche dell'Università Statale, altre attività di innovazione e ricerca, facendone il nuovo Centro Direzionale metropolitano, e non con funzioni residenziali, qui particolarmente inadatte.

Invece, in quell'urbanistica à la carte che è la sommatoria di PII e Accordi di Programma praticata dal machiavellismo perverso della dirigenza dell'urbanistica milanese passata indenne sotto Amministrazioni comunali di centro-destra prima e di centro-sinistra poi, non si allarga l'orizzonte al quadro complessivo della città (che è quello che dovrebbe "governare" il Piano di Governo del Territorio-PGT) e si continua, invece, senza alcuna visione generale di quali altre aree potrebbero essere coinvolte in una logica di perequazione (tanto sbandierata da urbanisti e amministratori di tendenza, ma quasi mai realmente praticata) soprattutto nella localizzazione dei grandi servizi territoriali.

Morti sul lavoro: quest'anno già 1.200

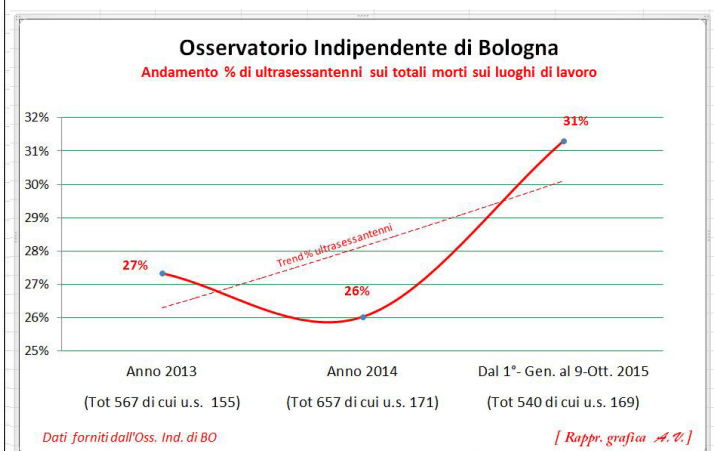
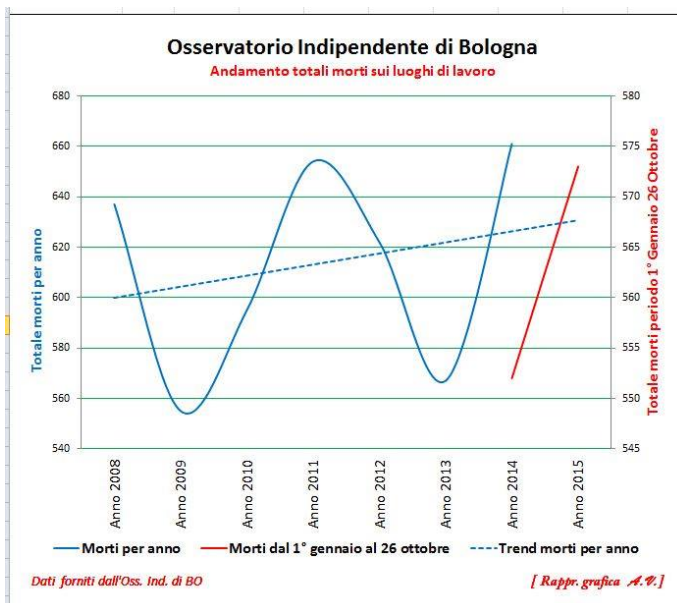
di Carlo Soricelli

Osservatorio Indipendente di Bologna morti sul lavoro

Il primo grafico mostra l'andamento delle morti del 2014 e 2015 al 26 ottobre di quest'anno. Occorre ricordare che anche quest'anno se si aggiungono i morti sulle strade e in itinere si superano già i 1200 morti complessivi (stima minima).

Ricordiamo anche che l'INAIL monitora solo i propri assicurati ed è per questo che noi che li monitoriamo tutti registriamo rilevazioni differenti.

Il secondo grafico mostra il numero complessivo e in percentuale dei morti sui luoghi di lavoro degli ultra sessantenni e l'aumento con l'entrata in vigore della Legge Fornero.



10 cose da sapere sulla rete e la controinformazione

di **Gilberto Pierazzuoli**

scrittore e attivista in *PerUn'altracittà*

1) Irretiti. Lo sguardo che orientiamo sulla rete porta principalmente a cercare le conferme a notizie e pregiudizi e la risposta è sempre positiva ma non per la vastità della rete, ma per i reindirizzamenti che portano proprio là in quella specie di ghetto dove si presuppone che quei pregiudizi siano confermati. La rete non ha una ramificazione omogenea e simmetrica. È fatta di condensazioni, di cluster autoreferenziali. Per spiegare o giustificare il fatto che quello che vedi nelle notizie di Facebook non è riferito a tutti gli amici che hai nel social network, ma soltanto a quelli con i quali interagisci di più, Mark Zuckerberg fondatore di Facebook dice: "Uno scoiattolo che muore davanti a casa vostra può essere più interessante per voi delle persone che muoiono in Africa" (D. Kirkpatrick, p. 264) facendo passare per un pregio quello che dovrebbe essere un difetto, una autoreferenzialità che non dovrebbe essere una virtù. Il navigatore della rete in realtà è preso nella rete. Il 4 dicembre 2009 Google annunciava un cambiamento: ricerche personalizzate per tutti. Da allora anche i risultati delle interrogazioni al motore di ricerca sono diversi da utente a utente. Il pensiero critico sarà così condiviso con chi è già propenso ad accoglierlo e più difficilmente potrà uscire fuori da quella cerchia.

2) La rete e gli approfondimenti La rete ha imposto un livello di attenzione vicino a quello che potremmo chiamare multitasking creando però delle difficoltà a comprendere testi lunghi e narrazioni complesse. «Viene dunque meno la percezione del senso di un discorso e l'esigenza stessa che un senso vi sia» (Fabris, p.22). Il pensiero connesso alla rete dispone cioè di meno strumenti critici. Il tempo del libro è lineare, quello della rete è, appunto, reticolare. Sicuramente i nativi digitali tendono a leggere articoli brevi e di comprensione immediata, mentre provano difficoltà con saggi ampi e con

strutture articolate del discorso. La navigazione in rete più che avere una rotta è fatta di salti: è uno zampettamento. Google fonda i suoi profitti sulla pubblicità, per la precisione esso privilegia la pubblicità più cliccata, mettendola più in risalto e guadagnando poi in proporzione ai click stessi. Ogni click sul web segna un'interruzione della concentrazione ed è nell'interesse di Google che noi facciamo molti click. «L'ultima cosa che l'azienda vuole incoraggiare è la lettura fatta con calma o il pensiero lento e concentrato [ad esempio quello critico e fuori del coro]. Google è, in senso piuttosto letterale, nel business della distrazione» (Carr p. 189).

3) Fiducia nella rete. La fiducia si baserebbe sulla presunzione di verità di ciò che viene detto da ciascun interlocutore, il quale dovrebbe essere libero di esprimersi nei limiti soltanto di una "etichetta" da dover tenere, che poi di fatto va a coincidere con una forma di regolamentazione di quelle presunte libertà di espressione. Uno dei criteri che viene invocato e che giustificerebbe la sorveglianza (condizione principale ispirante l'etichetta), sono i motivi di sicurezza e la sorveglianza si esplicita attraverso un condizionamento su questa apparente libertà. Fiducia e autorità si fondano sul rispetto. Rispetto proviene da "respicere" con re che sta per di nuovo o addietro, che accenna ripetizione o indugio e "spicere" guardare (www.etimo.it). «Letteralmente, rispettare significa distogliere lo sguardo. È un riguardo» (Han p. 11). Il rispetto presuppone dunque uno sguardo distaccato, presuppone una distanza. Oggi invece questa distanza non si pone più, le cose si mostrano senza questo tipo di filtro, sono spettacolari. Spectare - da cui spettacolo - è uno sguardo diretto, quasi impudico, senza riguardo, senza rispetto. «Una società senza rispetto, senza pathos della distanza sfocia in una società del sensazionalismo» (Idem).

4) Privacy 1. Spazio pubblico e spazio privato si dovrebbero tenere separati. Bisogna che ci sia distanza tra i due spazi, bisogna che la sfera pubblica distolga lo sguardo dal privato. Oggi questa distanza è assente. L'intimità è messa in

mostra. La comunicazione digitale e la rete riducono le distanze, riducono il rispetto, il riguardo. Quelle forme di attenzione e di cautela che caratterizzano quelle forme e quegli aspetti assimilabili al sacro, alla cautela che occorre per la manipolazione delle cose sacre. Religione, in un'altra probabile etimologia, verrebbe da religio, rileggo, nel senso che adopero un'ulteriore cautela non solo per la manipolazione, ma anche per l'interpretazione, per la semplice lettura. Queste mancanze, questa mancanza di distanza, provoca un'ostentazione dell'intimità e della sfera privata.

5) Privacy 2. Contro l'apparente democrazia che il web potrebbe veicolare gioca però la tracciabilità totale che la rete e alcune sue applicazioni particolari permettono, realizzando così il panopticon perfetto che oltre a sorvegliare permette il controllo. La rete contribuisce così al passaggio da una società del tipo disciplinare a una del tipo governamentale o di controllo. Tramite la rete ogni gusto, affezione, idea e comportamento sono tracciati. Ogni singolarità è inserita nella sua nicchia di mercato. La rete restituisce e rinfocola ogni aspettativa e propone e ripropone oggetti di consumo adatti e puntuali. La tracciabilità che la rete permette, produce il passaggio dalla fase del consumo indotto a quella del consumo personalizzato. Più che produrre bisogni astratti si può proporre di soddisfare bisogni personali che hanno l'apparenza di essere più concreti.

6) L'anonimato. L'anonimato esclude il rispetto, il rispetto esige qualcuno, esige un nome, non è applicabile alla comunicazione anonima. La responsabilità e la fiducia abitano egualmente il nome. «Separando il messaggio dal messaggero, la notizia dal trasmittente, il medium digitale azzera il nome» (Han, p.13). La comunicazione digitale diviene esente da responsabilità, non può veicolare ed essere supportata dalla fiducia. L'autorità e le verità non possono essere veicolate in nessuna forma oggettiva di fede. Tutto questo è possibile a partire dalla condizione di anonimato che la rete permette e sulla quale essa è costruita. La scrittura in rete, nelle chat, nella messaggistica

istantanea (sms, whatsapp, messenger e simili) è rapida, spesso sgrammaticata, non permette riflessioni ponderate, "non fa sbollire gli spiriti". L'eccitazione alimenta gli interventi ed è meglio veicolata dal medium digitale.

7) Simmetria della rete. Il medium digitale, e la rete in particolare, ha un carattere simmetrico che altri media non hanno. L'utente nella rete non consuma soltanto in modo passivo l'informazione, ma la può produrre attivamente. Questo è appunto uno dei caratteri di democrazia che la rete permette e veicola sino a quando sarà garantita quella che viene chiamata la "net neutrality". Questa simmetria, questa bidirezionalità scombuscola la distribuzione dei rapporti di forza. Il potere si esplica in un'unica direzione, quella dall'alto verso il basso. In questo la rete ha delle potenzialità rivoluzionarie che altri medium non hanno. La simmetria è ancora più accentuata in quello che viene chiamato il web due nel quale, tramite per esempio i commenti, c'è interazione tra lo scrivente e il lettore. Ma ci sono anche opinionisti mercenari, pagati cioè per difendere una posizione all'interno di ogni sito nel quale si affronti quella problematica al quale il mercenario è abbonato. Questa è una strategia che non tutti si possono permettere. Di nuovo il potere ha più strumenti per difendere le proprie idee ma anche le sue semplici scelte.

8) Net Neutrality. Una rete neutrale è in grado, rispetto ai singoli pacchetti di cui si compone l'informazione, di non dare loro priorità differenziate. L'unità di informazione una volta immessa in rete è semplicemente un valore indifferenziato che si muove con la stessa velocità e priorità di ogni altro. Dal punto di vista in particolare di Internet mobile nella quale l'accesso si paga in funzione della quantità di dati ricevuti, alcuni servizi come ad esempio la visione di un film in streaming, consumerebbero l'intero pacchetto mensile. Per questo si è creata un'apertura nella definizione di net neutrality per la quale si ha la possibilità di non conteggiare nella bolletta dell'utente il collegamento a determinate applicazioni (zero rating). Questa

apertura potrebbe diventare una falla permettendo un accesso privilegiato (gratuito) a certi siti e non ad altri. C'è poi il fatto che ai provider potrà essere concessa la facoltà di gestire a loro discrezione il traffico su internet e di rallentarlo per sventare una non meglio definita "minaccia di congestione", minaccia la cui valutazione è totalmente a discrezione del provider stesso.

9) Tono e Volume. All'interno di un forum (un newsgroup, un blog, una chat) la discussione può essere animata da alcuni interventi provocatori inseriti allo scopo. C'è tutta un'articolazione e un dosaggio, un vocabolario e una sintassi. Se la provocazione è particolarmente violenta il soggetto è il troll, flaming è l'atto di inviare questo tipo di messaggio detto appunto flame. La scrittura in rete, nelle chat, nella messaggistica istantanea (sms, whatsapp, messenger e simili) è rapida, spesso sgrammaticata, non permette riflessioni ponderate, "non fa sbollire gli spiriti". L'eccitazione alimenta gli interventi ed è meglio veicolata dal medium digitale.

10) Noise. Il potere in termini mediatici si esplica nel favorire il consenso. Il consenso prevede silenzio. Il controllo, il reindirizzamento del senso, provocano accondiscendenza. Il rumore è allora indice di rivolta. Il rumore rappresenta quindi il valore dell'entropia della comunicazione, il massimo dell'azione. La quiete e il silenzio, l'inazione sono invece gli esiti del potere. Il silenzio indica la sovranità acquisita, ma il massimo del rumore determina quello stato di eccezione che determina un cambio della sovranità stessa. L'indignazione è generatrice di rumore. Il rumore prodotto dall'indignazione è indistinto, ha qualcosa di amorfo, che stenta a prendere forma. Per questo l'indignazione monta e si smonta in termini quantitativi con la semplicità che non riesce a caratterizzare nessun'altra espressione. Il rispetto e il riguardo contengono il concetto di rallentamento contrario alla velocità con la quale monta e si smonta l'indignazione. La condensazione del tempo, l'esplicarsi dell'evento in termini istantanei, sono dell'ordine della sensazione che

non si lascia integrare in uno stabile nesso discorsivo. «La società dell'indignazione è una società sensazionalistica» (Han p. 18). L'indignazione è uno stato affettivo per questo riguarda più le singolarità che le masse, per questo non riesce a trovare aggregazioni stabili.

Testi di riferimento: Byung-Chul Han, Nello sciame, Visioni del digitale, Nottetempo, Roma 2015. Adriano Fabris, Il tempo esplosivo, Filosofia e comunicazione nell'epoca di twitter, Edb, Bologna 2015. Nicholas Carr, Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello, Raffaello Cortina, Milano 2011. David Kirkpatrick, Facebook. La storia. Mark Zuckerberg e la sfida di una generazione, Hoepli, Milano 2011. Eli Pariser, Il Filtro - quello che internet ci nasconde, il Saggiatore Milano 2012

Nuove destre

a cura di Giorgia Bulli

docente di "Analisi del linguaggio politico" all'Univ. di Firenze

Eredità politica e familiare: il "Front National" francese

di G.B.

La storia del Front National è indissolubilmente legata ad un cognome: Le Pen. Jean-Marie Le Pen è stato tra i fondatori del partito nel 1972, suo presidente ininterrottamente fino al momento del passaggio della presidenza alla figlia Marine, nel 2011.

Alla successione al vertice ha corrisposto una strategia che in francese è chiamata *dédiabolisation* (destigmatizzazione o norma-lizzazione). Si intende con questa espressione il tentativo che Marine Le Pen ha messo in atto, fin dalla sua elezione, di slegare il partito dall'immagine di estrema destra che ha caratterizzato il Front National nei lunghi trent'anni di reggenza del padre e di presentarlo come una formazione popolare pronta a dare accoglienza ad elettori di diverso orientamento ideologico, spesso portatori di un atteggiamento di protesta nei confronti dei partiti tradizionali.

In effetti, il Front National fu creato all'inizio degli anni Settanta come un *rassemblement* delle componenti sparse dell'ampio panorama dell'estrema destra francese alla fine degli anni '60, con Jean-Marie Le Pen, combattente volontario in Indocina e nella campagna di Algeria, chiamato a tenere insieme gruppi che andavano da *Ordre Nouveau* a movimenti nazionalisti non direttamente legati all'ideologia fascista. Non è un caso che, dopo l'espulsione di Jean-Marie Le Pen, decisa dalla figlia Marine nel mese di agosto del 2015 proprio per avvallare la "normalizzazione" del Front National, il vecchio leader abbia fondato nel mese di Settembre dello stesso anno un nuovo movimento dal nome

“Rassemblement Bleu-blanc-rouge” al fine di “rimettere il partito sui binari degli anni precedenti”.

La reazione di Marine Le Pen all’annuncio della nascita del movimento non è stata più negativa della distanza con cui la figlia “traditrice” ha accolto la maggior parte delle esternazioni del padre nel ruolo di presidente onorario del Fn, affidatogli nel 2011 al momento del cambio della leadership. E di dichiarazioni clamorose, in grado di attrarre sia elettori di nicchia della destra estrema sia l’interesse di una stampa attirata dai toni politicamente inaccettabili ma molto redditizi in termini di audience, Jean-Marie Le Pen può dirsi un esperto. Il vecchio leader del Fn è noto per aver definito le camere a gas come un “dettaglio della seconda guerra mondiale” (1987), o per aver rinvenuto nel virus Ebola il rimedio al problema delle migrazioni (2014) «Monsignor Ebola può risolvere questo in tre mesi».

Eppure, nonostante lo shock nella sfera pubblica provocato da queste dichiarazioni, Jean-Marie Le Pen è riuscito nel corso degli anni a raccogliere non solo il voto della destra estrema, ma anche a compiere un passaggio comune a diversi altri partiti della destra radicale in direzione di un populismo di destra in grado di attrarre elettori disillusi dalla politica tradizionale. La chiave di volta di questa strategia è stata la piattaforma xenofoba e anti-immigrazione che ha fatto del partito l’esempio per molte altre formazioni europee. Questa, unita a una serie di proposte anti-establishment nazionaliste, tradizionaliste e contrarie al pensiero unico del neo-liberismo, ha permesso al partito di guadagnare consensi anche all’interno dell’elettorato operaio già a partire dalla metà degli anni Novanta.

Una traiettoria non molto diversa è stata seguita da altri partiti in Europa che, provenienti da un milieu di destra radicale, hanno accolto attraverso una retorica populista i malumori e le insoddisfazioni di un elettorato sempre più marcatamente antipartitico e sensibile alle agende anti-immigrazione, law and order e di ritorno ai valori tradizionali di collettività omogenee, come nel caso della Fpö in Austria e del Vlaams Blok in Belgio.

Con il passaggio al secondo turno delle elezioni

presidenziali del 2002, Jean-Marie Le Pen ha ottenuto il suo massimo risultato politico (16,9% dei voti, contro il 19,9% di Chirac e il 16,2 di Jospin), superato solo da quello della figlia nel 2012 con il 17,9% dei voti.

Nonostante i successi elettorali alle elezioni presidenziali, però, il Fn, a causa delle penalizzazioni del sistema elettorale e dell’adozione da parte delle forze politiche tradizionali di un cordone sanitario intorno al Fn che impedisce al partito di Le Pen la costituzione di coalizioni anche con formazioni della destra moderata, non ha una rappresentanza altrettanto ampia in Parlamento.

La strategia politica di Marine Le Pen punta quindi alla presentazione del Front National come un partito aperto a tutti gli elettori. Le parole d’ordine rimangono legate al vecchio passato: il nazionalismo legato al principio della preferenza nazionale, per cui i benefici dello stato sociale spettano in primo luogo ai cittadini della République; la lotta all’immigrazione; la legge e l’ordine, e uno stato forte che lotti per il riacquisto delle sovranità della Francia anche nei confronti dell’Unione europea.

La diabolizzazione da cui il partito si vuole liberare è quella non solo degli altri partiti, ma anche dei mezzi di comunicazione di massa nei confronti del Fn e della relativa percezione del partito agli occhi di un elettorato in crisi di rappresentanza politica e vessato dalla crisi economico-finanziaria che fa emergere i limiti dell’azione di governo dei partiti tradizionali.

Marine Le Pen ha finora quindi avuto gioco facile nel mettere al centro della sua condanna il fallimento dei modelli di integrazione, utilizzando l’argomento della laicità dello stato per poter agitare un’islamofobia che chiama in causa argomenti culturali e non etnici, che evitino di ricucire addosso al partito l’etichetta di estrema destra.

Contemporaneamente, questa strategia comunicativa e politica promuove temi inusitati ai tempi della presidenza del padre. Marine Le Pen è avvocato, donna, divorziata, con due figli da relazioni diverse e quindi lontana dall’immaginario femminile della destra radicale. La difesa in termini anti-islamici delle minoranze

omosessuali nelle banlieues è quindi uno stratagemma discorsivo accettabile. A posizioni che mostrano una parziale apertura, però, come la dichiarazione di non di non modificare la legge sull'aborto, corrispondono i proclami sulla tolleranza zero; l'eliminazione dello *ius soli*, così come della possibilità di regolarizzazione degli immigrati clandestini; l'applicazione del citato principio della preferenza nazionale, la lotta contro il multiculturalismo.

Queste tematiche sono contenute all'interno di un nuovo modello di democrazia che, in un'ottica prettamente populista, rimetta il popolo – quello nazionale – al centro delle scelte pubbliche, restituisca dignità alla Francia e ai francesi in termini economici e nazionali attraverso misure di protezionismo e il ritorno al franco, e garantisca sicurezza e benessere ai cittadini francesi. La distinzione tra il bene e il male, altro tipico refrain del populismo lepenista, introdotto dal padre e portato alla massima espressione dalla figlia, è ben rintracciabile nelle dichiarazioni ufficiali di Marine Le Pen all'indomani degli attacchi terroristici di Parigi: “La France doit enfin déterminer quels sont ses alliés et quels sont ses ennemis”.

La decisione di Marine Le Pen, in perfetto stile repubblicano, di interrompere la campagna elettorale alla vigilia delle elezioni regionali che davano prima degli attacchi il Fn in ascesa nei sondaggi, è ancora una volta paradigmatica di una strategia comunicativa e politica che intende rimarcare la fedeltà ai principi della République, ma allo stesso tempo è ben attenta a non cavalcare l'onda dell'islamofobia con toni scomposti per non creare inquietudine in un elettorato emotivamente già molto provato, con il rischio di perderne una parte in favore di un *rassemblement* repubblicano che si raccolga attorno ai partiti tradizionali.

Musei: supermanager superpagati ma non autosufficienti

di F.F.

Negli ultimi giorni il Ministero è tornato a dedicarsi ai 20 grandi musei affidati ai così detti manager e, essendosi accorto che con le strutture attualmente esistenti (e con cui noi sempre abbiamo dovuto portare avanti il nostro faticosissimo lavoro) nemmeno i supermanager sarebbero riusciti a fare quello che ci si aspettava da loro, ha predisposto sulla carta una nuova faraonica e sconclusionata previsione di organico che, ovviamente, non era possibile coprire né spostando il personale esistente da altri uffici e neppure con nuove veloci assunzioni.

Non ci vuole molta fantasia, e già lo si sapeva, a immaginare come sarebbero andate le cose: per i 20 supermusei sono stati creati in fretta e furia 10 gruppi di assistenza e consulenza a distanza su tutte le materie relative alla gestione di un museo, formati (per ora) da personale in parte del Ministero e in parte della società ARCUS. Conclusione: abbiamo dei supermanager che ci costano assai più dei vecchi direttori e che da soli non sono in grado di fare il loro mestiere, perché non sufficientemente addentro al sistema Italia, dal punto di vista giuridico, comunicativo, delle relazioni con il personale.

In buona sostanza questa riforma sta smontando pezzo per pezzo tutto l'apparato pubblico relativo ai Beni culturali del nostro paese, che andava certamente riformato ma non azzerato.

I criteri con cui il nostro Ministero mostra di muoversi sono i seguenti: ignoranza delle situazioni specifiche con conseguente spreco di tempo e denaro, capillare sostituzione del pubblico con il privato o con un pubblico strettamente legato ai voleri del Ministro stesso, dalle cui dirette mani riceve l'incarico come il Vassallo dal suo Signore, libertà da ogni vincolo normativo di cui sia possibile liberarsi e dal

dovere di risponderne ai cittadini. Il tutto con la conseguenza di far sentire i cittadini sempre meno protetti da regole certe e giustificate in maniera trasparente, fondamento primo di uno stato democratico, mentre si moltiplica il sistema di elargire bonus e creare eventi per tutti.

Se questo è il nuovo che ci promette il nostro attuale Governo, dobbiamo sapere di cosa si tratta: panem et circenses. Nel frattempo la distruzione (chiamata riforma) della rete museale nazionale è continuata anche per altre vie. Questa volta è toccato ai musei raccolti nei Poli Museali Regionali, cioè tutti i musei statali del territorio, ad esclusione dei 20 per cui il Ministero ha espletato un bando internazionale (a Firenze Uffizi, Accademia e Bargello).

Per scegliere i direttori di questi musei, che il nostro Ministero ritiene di minore importanza e fra cui si può ricordare in Toscana la Pinacoteca Nazionale di Siena, il museo di San Matteo a Pisa, il museo Archeologico di Firenze e di Arezzo e il museo di San Marco a Firenze, è stato fatto un bando interno all'Amministrazione stessa (il così detto "interpello"), che avrebbe potuto essere espletato direttamente dal Soprintendente del Polo Museale Regionale. Il Ministero ha invece avvocato a sé il compito applicando, a quanto sembra, il principio della "rotazione", ovvero assumendo come titolo preferenziale non aver mai fatto il direttore di museo o averlo fatto assai limitatamente; si è arrivati, col seguire questo criterio in modo rigido e senza avere il polso delle reali specifiche situazioni, a nominare funzionari vicinissimi alla pensione o in un caso addirittura andati già, nel frattempo, in pensione.

Sono stati fatti accorpamenti privi di alcun nesso logico né sotto il profilo scientifico né sotto quello logistico e tali da rendere difficilissimo il lavoro del direttore preposto (le Ville Napoleoniche dell'isola d'Elba con la villa Medicea di Poggio a Caiano) ed è stato buttato fuori a sei mesi dal pensionamento uno fra i funzionari più competenti, attivi e generosi che questo Ministero abbia mai avuto in sorte (la dottoressa Magnolia Scudieri), atto che ha suscitato l'incredula indignazione non solo di tutti gli amici e i colleghi, ma anche di quelle Istituzioni ed Enti Italiani e stranieri che in tanti anni ne avevano

seguito, condiviso e apprezzato l'attività. Minando così la nostra credibilità culturale all'estero.

Kill Billy

*a cura di Gilberto Pierazzuoli
scrittore, attivo in PerUnaltracittà*

Città neocapitaliste. Dal welfare state al real estate

di Ilaria Agostini, urbanista, attiva in perUnaltracittà

Liquidate le archistar, obiettivo polemico di *Contro l'architettura* (2008), Franco La Cecla cambia ora di scala. Nel mirino, la gestione urbana neoliberista e il pensiero razional-economicistico ad essa sotteso. In *Contro l'urbanistica* l'antropologo palermitano indaga, dissezionandolo, il settore della disciplina che - costola dell'economia finanziaria - riveste un ruolo ancillare nei confronti dei «profeti della globalizzazione».

Un'urbanistica che, smesse le vesti progressiste, dissacra e mercifica la città assimilandola a mero fenomeno economico improntato a fast policies, competitività, bigness; che procede dal welfare state al real estate; che ignora i corpi e le pratiche di riappropriazione e addomesticamento degli spazi; che si fonda su un'idea di città «assolutamente anti-sociale».

Disciplina «contraria alla dimensione dell'abitare», in mano ad esperti dal «colpo di genio riformatore» che risolverebbe i problemi urbani globali; «professione debilitante» (avrebbe detto Illich) il cui linguaggio «per iniziati» degrada il cittadino-abitante a utente di infrastrutture e nega alla civitas «ogni connotazione di vitalità autonoma», ogni virtù autopoietica.

Nell'età neocapitalista, l'urbanistica (non tutta, assicura La Cecla) impiega i propri talenti nella previsione dei "trend", si riduce a tutor dell'economia immobiliare, diventa «"mezzo politico" capace di mediare tra le forze del capitale territoriale», è funzionale a trasformare

città e territorio in entità da giocare in borsa.

"Contrattata", in deroga, extrapianificatoria, la tecnica del planner alligna tra la debolezza politico-amministrativa e la miopia della speculazione finanziaria. Determina i disastri che Paolo Berdini denuncia da anni. "Creative" e "smart cities" sono le invenzioni «più brillanti e più povere di contenuto» dell'urbanistica «ossessionata dal marketing».

Nelle prime, il "brand" ridicolizza l'autorappresentazione urbana: il logo diventa simbolo vuoto, utile alla competizione globale di città che mirano a inserirsi in classifiche di attrattività internazionale; città nelle quali i grattacieli diventano marchio, eludendo «le faccende serie di invivibilità delle città, di esaurimento delle risorse, di surriscaldamento del pianeta». Torri e grandi eventi - scriveva l'autore nel 2008 - sono «un vorace aspirapolvere» messo in campo per trasformare «in pura immagine i servizi che mancano, la residenza pubblica che non viene costruita».

Le smart cities - città "furbette" più che intelligenti - materializzano «l'idea keynesiana dell'autocontrollo del capitalismo e del grande mercato». Città informatizzate nelle quali «gli algoritmi promettono la soluzione appropriata e neutrale per ogni problema». La loro gestione è demandata a macchine intelligenti. «Le smart cities richiedono uno stuolo di esperti a cui affidarsi per traffico, criminalità, ambiente, partecipazione. Ci può entrare di tutto, l'importante è essere convinti che le città sono nuovamente machines à habiter».

Ma qualunque sia l'aggettivazione, l'idea di città oggi imperante è Megalopoli: mostro dalle virtù autoregolative al pari di quel Mercato che le è modello. Le statistiche parlano di un mondo urbano, processo inarrestabile finché «ai contadini del mondo verrà impedito di vivere sulla propria terra».

La «città mondo», premiata dagli organismi internazionali, diventa uno degli indici di sviluppo delle nazioni benché essa concentri la povertà mondiale e sia rifugio, in slums senza fine, per profughi derubati dal landgrabbing, cui l'agroindustria nega il naturale diritto alla campagna. L'impossibile fertilità di una

conurbazione senza terra, ossimoro insito nella definizione di urban prosperity che l'Onu ha fatto propria, è risibile al pari di quella di resilient city invernantesi nei "grattacieli verdi" coperti da una coltre vegetale che anticipa la reimmissione postuma del cemento armato nei cicli naturali. Spazi disincarnati, impermeabili all'evidenza di corpi «tornati alla ribalta» (dalle primavere arabe agli accadimenti stambulioti) con il potere «fortissimo che essi hanno: il potere di chi sa "stare"».

Corpi che, asserisce l'autore di *Mente locale* (1993), entrano in «risonanza» con i luoghi, in un gioco imitativo, gestuale e prossemico, che diventa arte dell'"essere di un posto". Esercizio cui La Cecla si dedica in pagine monografiche dedicate a "città viste", dalla prosa sapida e immediata, che accompagnano il lettore in ambienti dove i sensi sono sollecitati e tenuti in allarme. *Traversata antropologica nel corpo delle città del mondo*, dalla quale la disciplina urbanistica può uscire arricchita.

Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Torino 2015. pp. 158 Euro 12.00.

Ricette e altre storie

a cura di Barbara Zattoni e Gabriele Palloni

Chef attivi in PerUnaltracittà

La carne fritta

di B.Z.

La parola ciccia mi da una certa soddisfazione già nel pronunciarla, non solo perché "ciccia" si dice da piccoli, è che mi riempie naturalmente la bocca; se poi immagino il primo morso, croccante, caldo e rotondo (come tutte le cose grasse) mi viene una immediata "acquolina" in bocca e rivedo anche lo sportello del forno che custodiva la mia fetta di ciccia fritta fredda, quando stavo ancora con i miei genitori e tornavo tardi. Allora, visto che il clima ce lo consente, ho pensato di

festeggiare l'autunno, con il suo ingresso, nelle mie proposte.

Fatto a dovere è un signor mangiare che varia a seconda degli ingredienti di recupero che intendete utilizzare. La versione canonica e ricca, che segue, servirà per avere un orientamento.

- Fette di carne: un tot a testa
- latte
- farina bianca
- burro
- ceddar o stelvio o fontina non stagionata
- fette di prosciutto crudo (1 per fetta di carne)
- sale
- uovo
- pan grattato
- olio di arachidi

Io uso la noce di vitella, è vero che comprandola intera ho più gioco nello scegliere il punto da dove ricavare delle belle bracioline che batto con il batticarne per allargarle e renderle più sottili. Per chi si serve dal macellaio, lo chiederete, per chi usa la grande distribuzione, basterà cercare sul banco un pezzo uniforme e abbastanza largo di diametro.

Mettiamo sul fuoco una tegame per preparare un po' di besciamella, cominciando a far sciogliere a fuoco moderato 50 gr di burro, aggiungiamo un cucchiaio di farina bianca fino ad ottenere una papetta, e girando con la frusta, unire a filo 300 gr di latte. Il risultato è una crema consistente, che va salata e impreziosita da una grattata di noce moscata. Fatela abbastanza densa e mettetela a freddare.

Ora stendete la besciamella sopra ogni fetta di carne battuta, farcite con una fetta di prosciutto e il formaggio tagliato a cubetti e richiudetela a panino. La besciamella oltre a dare morbidezza, sigillerà i bordi della carne. Passate nell'uovo sbattuto e nel pan grattato. Non resta che metter su la padella di ferro con olio per friggere... Tenendo conto che siamo al tempo dei carciofi, metterne qualche fettina avanzata (di quelli saltati in padella con olio, aglio e prezzemolo), insieme al resto della farcitura è cosa assai goduriosa.

A voi giocare con ripieni e accostamenti. Ricordatevi di friggere nella padella di ferro e per immersione, meno olio non vuol dire "meno

male", anzi si rischia di farne assorbire di più agli alimenti che, non nuotandoci dentro, non riescono a fare crosta, scudo e protezione.

Badate che non arrivi mai al punto di fumo (180°) ed è facile riconoscere l'odore e il colore dell'olio bruciato. Per verdure, pesci, e dolci lievitati, rimanete fra 130°/140°, mentre potete andare sui 160° per la frittura con le colle o impanature. Se non avete un termometro da cucina, potete regolarvi come le nonne: per la prima mettete una fettina di pane che prenderà un colore dorato velocemente: per la seconda, versate un cucchiaino di pastella che prenderà presto colore e consistenza. Di carne fritta se ne mangia in abbondanza quindi non lesinate sulle quantità in quanto quella che avanza si può rifare risaltandola in padella con un po' di salsa di pomodoro. Se poi l'avanzo era di braciolina ripiena e fritta, la goduria sarà ancora più grande.

